ADRIANO OLIVETTI:L'UOMO,LE IDEE,L'IMPRESA

(di E.Petaccia)

Adriano Olivetti nasce nel 1901 ad Ivrea. Il padre Camillo, ingegnere socialista, dimostra di possedere fiuto di imprenditore quando inizia l'attività di costruttore di apparecchiature per le misure elettriche in un'epoca in cui l'industria elettrica stava diventando una dei settori trainanti dei moderni sistemi industriali. Doti di preveggenza confermate quando nel 1908 fonda, sempre ad Ivrea, la Ing. C. Olivetti & C per la produzione di macchine per scrivere, quando il lavoro d'ufficio abbandonava la scrittura manuale per passare a quella meccanica.

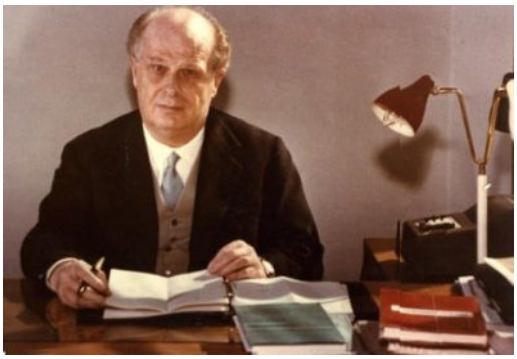

Figura 1:Adriano Olivetti(1901-1960)

Laureatosi nel 1924 in chimica industriale al Politecnico di Torino, e dopo un breve tirocinio come operaio nella ditta paterna, l'Adriano intraprende un viaggio negli Stati Uniti per studiare a fondo le ragioni delle grandi capacità innovative e competitiva di quel sistema industriale, soprattutto in relazione alle soluzioni organizzative ivi adottate circa i problemi incontrati nelle moderne imprese. Convinto che il loro successo dipendesse dalla coordinazione e dal controllo delle diverse e distinte attività, unita alla massima responsabilizzazione dei dirigenti, portò a termina una profonda riorganizzazione della Olivetti ancora legata agli artigianali metodi di lavoro tipici della prima fase dell'industrializzazione: organizzazione decentrata, direzione per funzioni, controllo dei tempi e dei metodi, costruzione di un'efficiente rete commerciale,ecc. Successivamente, fonda la rivista Tecnica e Organizzazione per diffondere in Italia le nuove idee organizzative di matrice americana mentre diventa prima Direttore Generale nel 1932 e poi Presidente nel 1938 di un'impresa organizzata su basi moderne.(1) Sulle orme del padre, muta radicalmente la filosofia aziendale sulla natura del lavoro industriale e sui rapporti dell'impresa con l'esterno,sia l'ambiente prossimo dal quale trae risorse umane sia dal più generale mondo fatto di clienti, fornitori, ecc. Le macchine per scrivere, da pesanti e ingombranti strumenti meccanici concepiti per un lavoro d'ufficio assimilabile a quello nei reparti di produzione, si trasformano in maneggevoli ed eleganti ausili di lavoro nonché articoli in grado di integrarsi all'arredamento dei moderni uffici, concepiti come luoghi di relazioni umane e di vita oltre che di lavoro. Egli comprende l'importanza di orientare la produzione sulle esigenze del cliente come del personale occupato nell'azienda a tutti i livelli. Per sua iniziativa, viene lanciata, in pieno periodo di recessione innescata dalla Grande Crisi del 1929, la prima macchina per scrivere

portatile mentre, sempre nel corso degli anni ’30, inizia la produzione di macchine addizionatrici meccaniche. Il successo di tutte queste attività è rivelato da alcuni numeri: il personale occupato, che nel 1933 raggiungeva le 870 unità, diventa 2500 nel 1938, mentre l’azienda si espande in tutto il territorio nazionale con13 filiali e 79 concessionarie ed sviluppa attività in 22 paesi.(2)

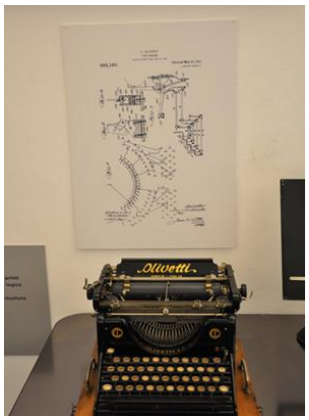

Figura 2:Machina per scrivere Olivetti

Negli stessi anni prende forma e si va articolando la complessa “filosofia Olivetti” sulla posizione della fabbrica e,con la fabbrica, del moderno lavoro organizzato, nell’insieme della vita sociale della comunità e del territorio, la prima proiettata dalla competizione internazionale a innovarsi sia nei mezzi tecnici che nelle soluzioni organizzative e nei rapporti tra le persone, mentre la seconda, risultato degli sforzi secolari e diffusi delle successive generazioni vissute nel territorio, si fonda sui rapporti istituiti volontariamente. Ne segue che la fabbrica tutto può fare meno che sovrapporsi alla società come un corpo estraneo occupato a perseguire i suoi fini esclusivi. Se vuole evitare conflitti laceranti e prosperare, vi deve recitare,come può e sa, una funzione modernizzatrice, raccogliendo in tal senso le istanza provenienti dall’esterno e incapaci di realizzarsi senza il suo apporto. Nello stesso tempo, organismo complesso vivente di vita propria e non corpo artificiale, si alimenta di interessi e conoscenze diffusi nella comunità, delle sue aspirazioni, dei suoi valori.

Figura 3:Lettera 22

Il dipendente, inchiodato al suo ruolo dalla divisione del lavoro, è un subordinato soltanto nelle ore di lavoro. Per il resto della giornata è padre di famiglia, vive rapporti di conoscenza e amicizia nel suo ambiente, scambia e apprende quanto gli suggerisce il suo interesse, è una persona, figura inconciliabile con quella di subordinato inserito in una gerarchia più attenta ai valori dell’efficienza del tutto che a quelli delle persone singole. Tuttavia, a ben vedere, lavorare nella fabbrica e lavorare nella comunità non sono inconciliabili ma due aspetti della stessa condizione di vita della quale il lavoratore può diventare cosciente non per via teorica ma nelle cose stesse che produce o con le quali viene a contatto. Infatti, oltre alle istanze modernizzatici, la presenza della fabbrica porta nei territori valori culturali, il senso dei rapporti sociali che questi possono raccogliere e valorizzare. I vecchi assetti abitativi, spesso angusti, antigienici, realizzati sotto la spinta della necessità e fondamentalmente

irrazionali, non hanno più ragione d'essere nel mondo moderno. La trasformazione della casa, del quartiere, della città in modo da renderli più accoglienti nei confronti dei loro abitanti, adatti a soddisfare le esigenze di una vita più salubre, più ricca e significativa di rapporti sociali, e la stessa pianificazione del territorio al fine di valorizzarne le potenzialità, di farne unità che favorisce lo svolgimento di una vita armonica invece di soffocarla, deve andare di pari passo con la trasformazione della fabbrica ottocentesca, oppressiva e tetra sin nell'aspetto. Il lavoro industriale può quindi attenuare la sua rigidità di apparato artificiale per avvicinarsi alla vita di relazione propria delle persone, mentre il lavoratore, da ruota di un ingranaggio, diventa persona. Da qui la forte impronta architettonica impressa agli edifici che recavano il nome Olivetti, non solo case di abitazione del personale, quartieri, edifici per i servizi sociali(scuole, asili, ecc.), ma fabbriche, uffici, spesso opere di architetti rinomati, e tutti pensati per ridurre il senso di oppressione emanato da ogni ambiente che ospita il lavoro industriale, gerarchizzato e controllato.

Questo forte impegno culturale era condiviso da parte di molti degli uomini che ruotavano attorno al sistema Olivetti e doveva esprimersi sia nella partecipazione all'organizzazione dell'impresa di scrittori, saggisti, poeti, nonché di artisti, architetti, urbanisti, sia in un'intensa attività editoriale e giornalistica per mettere in comunicazione mondi così diversi. Sopra abbiamo parlato della rivista Tecnica e Organizzazione. Potremmo aggiungerne molte altre, nel campo dell'architettura, dell'urbanistica, dell'arte, della filosofia, del giornalismo, ecc.

La crescita dell'impresa continua nel dopoguerra, col lancio di nuove macchine da scrivere (Lettera 22) e della calcolatrice meccanica(Divisumma 24) in grado di eseguire le quattro operazioni aritmetiche che riscuoterono un grande successo nei mercati di tutto il mondo, mentre le attività si diramano nei settori collaterali della produzione di mobili per ufficio, delle macchine utensili,ecc. e con l'acquisizione di imprese estere, la più importante delle quali fu la statunitense produttrice di macchine da scrivere Underwood, con i suoi 10.100 dipendenti. Così che i dipendenti, che nel 1956 erano arrivati a 16.00 in tutto il mondo(dei quali 11.000 in Italia) raggiunse nel 1970 quota 73.283 nel mondo e 34.687 in Italia, quando ormai Adriano Olivetti era morto da 10 anni.

L'avvento dell'elettronica non trova impreparata l'impresa(suo infatti è il primo calcolatore italiano, l'Elea). Tuttavia, per la morte del fondatore(1960) e per la natura fortemente concorrenziale e innovativa di questo nuovo mercato, dunque dei grandi capitali richiesti per la ricerca, l'impresa di Ivrea conosce i primi scacchi a causa dell'impossibilità di fronteggiare la concorrenza mondiale. La conseguenza fu l'abbandono del settore dei grandi e medi calcolatori, ceduta alla General Electric(1964).

Dopo una temporanea riscossa nel settore dei personal computer, al principio degli anni '90 la crisi, innescata dall'evoluzione tecnica dell'industria dei calcolatori elettronici, divenne insuperabile. Ormai le grandi imprese come l'Olivetti, che producevano internamente tutte le componenti dei loro prodotti e ne programmavano in forte anticipo l'evoluzione, si trovavano esposte tanto alla concorrenza dei piccoli produttori(tra gli Apple, Commodore,ecc., nomi diventati poi famosi) che acquistavano da terzi i componenti che essi si limitavano ad assemblare, che delle grandi case produttrici di software (valga per tutte il nome della Microsoft) che fissavano gli standard per gli impieghi delle nuove macchine. Talché la grande impresa multinazionale nella produzione di macchine per il lavoro d'ufficio, dei sistemi per l'archiviazione e il trattamento dei dati, dovette ristrutturarsi profondamente, entrando nel 1988 nell'orbita del venture capitalism, conservando del vecchio sistema soltanto alcune attività collaterali, soprattutto in quelle relative all'automazione del lavoro d'ufficio nelle quali l'Olivetti aveva acquistato una profonda esperienza. Nel 1999 tramite la controllata Tecnost la Olivetti acquistava a debito il controllo di Telecom Italia, il vecchio monopolista statale delle telecomunicazioni nelle cui casse veniva caricato il debito che ne paralizzava ogni movimento e lo stava avviando a lenta decadenza.

Queste righe, scritte nel Giugno 2012 mentre i dipendenti di una di queste imprese collaterali ancora impegnate nella ricerca e nella produzione (la Olivetti I-Jet) lottano per conservare il posto di lavoro minacciato dai piani di smobilitazione, sembrano dunque provenire da un'altra epoca,l'epoca dei piani industriali a lungo termine, delle imprese con forti connotazioni produttive, delle forze sociali ancora in grado di cooperare.

L'oggi ci riporta dunque a un mondo dominato dalle oscure, eppure dalle finalità chiarissime, manovre del capitale, a una società disgregata dominata dai grandi interessi, incapaci ormai di innovare e pianificare a lungo termine se non in una visione puramente finanziaria, di pensare il lavoro produttivo in tutta quella ricchezza di relazioni che era propria della visione olivettiana.

NOTE

(1)A.Olivetti:Considerazioni sull'organizzazione delle industrie complesse di massa,I, Tecnica e organizzazione, maggio 1937 e, dello stesso:Considerazioni sull'organizzazione delle industrie complesse di massa II, in ibidem, giugno 1937

(2)http://www.storiaolivetti.it/percorso.asp?idpercorso=611